



LA MORTE
Corso monografico presso il Centro "La Porta"
Aprile – maggio 1985

Sesta Lezione* - 16 maggio 1985

La morte nel Nuovo Testamento

CARLO BUZZETTI

docente di Nuovo Testamento, Seminario di Bergamo

Cercherò di suggerire un esercizio abbastanza utile, iniziando a proporre un confronto tra il nostro modo di parlare e quello del Nuovo Testamento.

Non prenderò tanto in esame il messaggio del Nuovo Testamento sulla morte, nemmeno farò un vero e proprio esercizio filologico, piuttosto intendo mettere in risalto quali problemi comporti *tradurre* nella nostra cultura la *morte* come appare nel contesto del Nuovo Testamento.

Esiste un rapporto tra pensiero e linguaggio che la linguistica moderna definisce basato sull'arbitrarietà: non esiste una connessione stretta, univoca, tra pensiero e parola. Questo non significa finire nel caos o nella incomunicabilità, purché si sia in grado di cogliere il significato di una parola nel suo contesto.

Quando noi rileggiamo il Nuovo Testamento, facendo attenzione al tema della morte, il nostro punto di arrivo programmato, la nostra prospettiva ermeneutica parte dal dare per scontato alcune cose, che presumiamo già di sapere a riguardo del Nuovo Testamento. È d'altra parte invece vero, che dalla cultura del Nuovo Testamento noi siamo lontani. Siamo familiari al linguaggio del Nuovo Testamento, perché abituati ad ascoltarlo fin da bambini ma, nello stesso tempo, anche se attenti lettori della Bibbia, non possiamo considerarlo come il nostro linguaggio.

Insomma, nel rinato impegno per la lettura della Bibbia ci può essere una dose notevole di ingenuità e di spontaneismo. Bisogna capire che, per accostarci alla Bibbia, prima ancora di cercare di comprendere il messaggio, bisogna fare la fatica di avvicinarci alla cultura, alla lingua, al tempo...Bisogna, insomma, impadronirsi degli strumenti.

Leggerò le affermazioni del Nuovo Testamento rispetto alla morte, assumendomi la responsabilità della traduzione in italiano ma cercando di far intuire l'eventuale *distanza* ed *estraneità*. Prendo un dizionario del Nuovo Testamento ed individuo l'area della morte. Scopro che le parole ricorrenti che parlano della morte sono circa 400 e che tre sono decisamente emergenti: una parola equivalente all'aggettivo-sostantivo italiano *morto*, che nel greco neotestamentario non è il participio del verbo *morire*, e che ricorre 130 volte; il verbo *morire* più frequente (ce ne sono però altri) che ricorre anch'esso circa 130 volte; infine la *morte*. Assieme fanno circa 400 ricorrenze. In più vi sono parole diverse di significato simile.

Innanzitutto registriamo alcune frasi che non sono particolarmente distanti dal nostro linguaggio e dal nostro significato ma sembrano piuttosto ovvie. Parto dalla parola *morte*.

Marco 10,33: *Il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani dei sacerdoti e lo condanneranno a morte.*

Marco 14,34: *l'anima mia è triste fino alla morte.*

Giovanni 12,23: *parlava così indicando di quale morte stava per morire.*

Atti degli Apostoli 22,4: Paolo, per dimostrare il suo zelo di Israelita anticristiano, dice: *io ho perseguitato a morte questa Via.*

Adesso cito un esempio sempre relativo alla parola *morte*, che si può considerare un po' una via di mezzo tra quelle di significato relativamente vicino al nostro linguaggio e quelle invece estranee al nostro modo di intendere.

In Apocalisse 21,4 si dice tra l'altro, descrivendo la Gerusalemme celeste: *Dio asciugherà le lacrime dai loro occhi e la morte non ci sarà più, né lutto, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate.*

La morte non ci sarà più: viene il sospetto qui che nel Nuovo Testamento si parli della morte utilizzando un registro diverso da quello ovviamente biologico e quotidiano. Potremmo dire con qualche cautela, che qui si usa il registro del linguaggio religioso. Si parla della morte come una realtà che supera la dimensione quotidiana senza negarla.

Nella Lettera ai Romani 5,10: *se infatti fummo riconciliati con Dio mediante la morte del figlio suo...* si riferisce ad una morte che è anche biologica ma certo non è vista solo nel dato biologico ma in un senso più ampio.

Altri esempi.

Ancora nella Lettera ai Romani 8,38: *certamente né la morte né la vita, né il presente né il futuro, né alcuna altra creatura ci potranno separare dall'amore di Dio.* È chiaro qui anche un significato idiomatico, perché si dice *né la morte, né la vita* per dire *nessuna cosa*, pure si parla della morte.

Una frase di 1Corinzi 11,25 ad una prima lettura dà una sensazione di familiarità: *ogni volta che mangiate questo pane e bevete questo calice, annunziate la morte del Signore finché egli venga.* Questa frase è stata utilizzata dalla tradizione cristiana nella Liturgia Eucaristica. Ma cosa vuol dire *annunziare la morte del Signore*? Che senso ha parlare qui della sua *morte* come qualcosa da proclamare pubblicamente?

Continuiamo ad accumulare frasi del Nuovo Testamento prima di tentare una parziale risposta.

A un certo punto Paolo, informando nella seconda Lettera i fratelli della comunità di Corinto delle difficoltà, che ha incontrato nella sua attività in Asia Minore, si esprime in maniera suggestiva e dice: *abbiamo provato in noi stessi la condanna a morte, perché non riponessimo alcuna fiducia in noi, ma in Dio che risuscita i morti, Lui che ci ha liberati e ci libererà da simile morte* (1, 9-10).

Qui la morte non è solo la morte personale del Cristo né quella singola dei credenti ma è una morte più generale che comprende anche quell'area un po' oscura e nera che il Nuovo Testamento chiama *peccato*. Morte e peccato sono strettamente imparentati nel linguaggio del Nuovo Testamento.

L'espressione *Cristo ha distrutto la morte* non è estranea al linguaggio religioso corrente ma non è molto usata, se non forse in contesti esplicitamente rituali in cui rischia di avere una valenza retorica.

Che cosa significa che Cristo ha distrutto la morte, se la morte c'è ancora?

Per sottolineare come la prospettiva del Nuovo Testamento sia più complessa della nostra, riprendo un esempio ancora dalla Lettera ai Romani 6,9: *Cristo non morirà più perché la morte non ha più potere su di lui.* Qui c'è una sorta di penalizzazione della morte.

Nel Nuovo Testamento il legame tra peccato e morte è più complesso del modo con cui la nostra tradizione religiosa ce lo ha trasmesso. Non si tratta infatti, come siamo stati abituati ad intendere, soltanto di *morte dell'anima* ma di qualcosa di più globale.

In Romani 5, 12 si dice: *il peccato entrò nel mondo e attraverso il peccato la morte.* Al versetto 21: *come il peccato regnò per mezzo della morte, così anche la Grazia regnerà per mezzo della giustizia.* In 6, 16 il

peccato conduce alla morte; in 6,23: il salario del peccato è la morte. In 8, 2: la legge dello Spirito, che ci ha liberato dalla legge del peccato e della morte...

Mi pare che ci siano sintomi sufficienti per capire che nel Nuovo Testamento esiste un nesso esplicito peccato-morte. Noi lo abbiamo ereditato ma facciamo fatica a capirlo. Di fronte ai peccati, tranne forse a determinate catastrofi, non pensiamo alla morte. Abbiamo l'abitudine a parlare della morte in senso medico-biologico.

Nel Nuovo Testamento esistono anche affermazioni più strane ed *esotiche*. Nei sinottici ricorre questa frase: *alcuni tra i presenti non gusteranno la morte prima di aver visto il Regno di Dio*. Analoga frase della Lettera agli Ebrei: *colui che per poco non fu fatto minore degli angeli, Gesù, lo vediamo coronato di onore e di gloria a causa della morte che ha sofferto, perché per grazia di Dio, egli gustasse la morte a vantaggio di tutti (2,9)*.

Sembrerebbe chiaro che *gustare la morte* significhi *morire*, però il senso è più complesso, vuol dire *accettare la morte, sperimentare la morte*.

Quando viene a sapere che l'amico Lazzaro è malato, Gesù afferma: *questa malattia non è per la morte*. Cosa significa? Che non è una malattia che mette in pericolo la vita? Così la intendono i discepoli. La frase è però piuttosto da intendere nella prospettiva dell'ambiguità sistematica del quarto Vangelo, in cui le frasi dette sono sempre dette un po' a doppio senso. Così in Giovanni si parla di *peccati per la morte* per cui non val la pena di pregare. Non sono i peccati *mortali* dei vecchi catechismi, ma sono quei peccati per i quali non c'è niente da fare, non perché il perdono non sia più operante, ma perché ne bloccano la possibile dinamica. Ancora una volta qui peccato e morte sono congiunti (v. 1Giovanni 5, 15-16).

Nei testi più impegnati teologicamente della fede del Nuovo Testamento si incontrano le frasi più significative. Negli Atti degli Apostoli 2,24 quando Pietro commenta gli eventi pasquali, dice di Cristo: *Dio lo ha risuscitato sciogliendolo dalle doglie della morte*. Qui le *doglie* sono quelle del parto, il Risorto è una specie di partorito dalla morte partoriente. Che la morte partorisca la Resurrezione ci è difficile da capire, perché abbiamo un'idea riduttiva della morte.

Sia il vangelo di Marco come quello di Luca, come altri testi, usano un'espressione di Isaia a proposito dell'attività di Gesù. Nel cantico di Zaccaria si dice: *Questo bambino viene per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte* (Luca 1,79). Matteo 4,16, parlando del Gesù adulto, dice che è venuto *per quelli che siedono in regione e ombra di morte*. L'immagine della luce-tenebre intrecciata con quella di vita-morte dà vita ad una serie di espressioni che vogliono sottolineare il dualismo, l'opposizione tra bene e male, salvezza e condanna.

In 2Corinti: *la tristezza che è secondo la volontà di Dio produce un sentimento che porta alla salvezza, la tristezza del mondo produce la morte*. Anche qui è chiaro che la morte non è tanto quella biologica, la cessazione della macchina vivente.

Abbiamo già citato i capitoli 5 e 6 della Lettera ai Romani dove, in un contesto dottrinalmente denso, ricorre il termine *morte*. Cito alcuni passi suggestivi: *Non sapete che quanti fummo battezzati in Cristo Gesù, fummo battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte...siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte* (Rom 6, 3-4a.5a).

A queste frasi andrebbero avvicinate altre che parlano di diventare simili alla morte di Gesù.

Siamo abituati a immaginare il battesimo come lavaggio, purificazione, non come una specie di *avventura morale* vissuta insieme con il Cristo. Ha prevalso nel nostro immaginario la dualità simbolica puro-impuro, pulito-sporco piuttosto che quella morte-vita. Nella festa anche religiosa del Battesimo evitiamo di parlare di morte (come se portasse male...) e così prendiamo le distanze dal Nuovo Testamento che dovrebbe servire a chiarire il senso del Battesimo.

Qualcosa di simile vale per tutta l'esistenza. Leggo un passo notevolmente imbarazzante di 2Corinti (4,10-11): *Sempre portiamo nel nostro corpo l'agonia di Gesù, affinché anche la vita di Gesù sia manifestata nel nostro corpo. Infatti noi, pur essendo vivi, siamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Cosicché in noi agisce la morte.* Noi abbiamo ereditato questo linguaggio, anestetizzandolo. Semmai parliamo di mortificazione, che è parente etimologicamente della morte, ma che nessuno pensa debba procurare la morte.

Siamo qui ormai in un uso ampio dal punto di vista del significato della parola *morte*, tanto è vero che questa realtà è compatibile con la vita. Secondo l'autore della 2Corinti noi viviamo continuamente *in preda alla morte*: è un linguaggio che ci è decisamente estraneo.

Anche Giovanni 5,24, citando Gesù, dice: *chi ascolta la mia parola e crede in colui che mi ha mandato, è passato dalla morte alla vita.* Eppure Giovanni aveva una mentalità, una cultura, un linguaggio diverso da Paolo! L'esistenza del cristiano secondo il Nuovo Testamento è dunque ricca e complicata: è un'esistenza in cui c'è la morte e nello stesso tempo si supera la morte ma sempre nell'ambito della vita. *Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli... Chi non ama, rimane nella morte.*

Dobbiamo stare attenti a banalizzare: c'è qualcosa che ci sfugge, se pensiamo che qui Giovanni voglia dirci che *chi non ama è cattivo*.

Ancora nell'Apocalisse, cap. 20,6, si dice: *Beati e santi quelli che prendono parte alla prima resurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte.* Qui la morte è intesa evidentemente in modo simbolico (ma già dire *simbolico* può essere compromettente e riduttivo), per indicare nella morte non tanto un disastro umano inerente alla vita biologica, ma per indicare quella realtà, non sperimentabile in questa vita, del fallimento finale. La *seconda morte* implica evidentemente una *prima morte* che, però, non è certo quella biologica.

La *seconda morte* è la *morte eterna*.

Dal cap. 15 di 1Corinti: *la morte venne per opera di un uomo. L'ultimo nemico ad essere eliminato sarà la morte... La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge.* Qui compare, accanto al legame morte-peccato, quello peccato-legge.

Mi pare di poter chiudere questo discorso sulla morte, concludendo che nel Nuovo Testamento la parola *morte* presenta livelli di significati diversi, anche se non contraddittori.

La parola *morte* significa:

1. la cessazione della vita biologica;
2. un'esistenza priva di significato;
3. un'esistenza priva di fede (quelli che vivono *nell'ombra della morte* sono i non credenti);
4. l'esistenza nel peccato;
5. l'esistenza del credente in quanto legata alla morte di Gesù e quindi alla sua resurrezione.

Dopo avervi fornito un esempio della fatica di chi vuole *tradurre* il Nuovo Testamento (e mi sono limitato a parlare di uno solo dei tre termini principali legati all'area semantica della morte), passo ad esporre alcune considerazioni sintetiche sulla proposta del Nuovo Testamento riguardo la morte. Non sono pentito però dell'esercizio suggerito; penso di avervi fatto capire che non ci sono scorciatoie, per arrivare a sintesi semplici del *messaggio* del Nuovo Testamento.

Una sintesi può comunque essere formulata in questi termini: la morte è una realtà che il Nuovo Testamento non nega. Il Nuovo Testamento ne parla come di una realtà ovvia e quotidiana, che però non è una realtà al

di fuori del potere di Dio. La morte non sfugge al controllo di Dio. È tipico del linguaggio biblico, sia del Nuovo come del Vecchio Testamento, sottolineare che la morte è sotto la signoria di Dio.

Il Nuovo Testamento parla di Gesù come di una persona che è vissuta davvero e quindi è morta davvero. Gesù ha assunto la natura umana e questo ha comportato anche l'assunzione da parte di Gesù della morte, una morte certo straordinaria (non tutti muoiono in croce) ma uguale a quella degli altri uomini. Questo Gesù, che è morto come tutti, morendo vince la morte. Questo morto ha lo straordinario potere di non subire la morte, ma di combatterla e di vincerla. Quelli che sono legati a Lui, partecipano dello stesso destino. Siamo abituati a dire che i credenti hanno la *vita eterna*. Questa è pure un'esperienza del Nuovo Testamento, ma più comune è l'affermazione che i discepoli di Gesù sono quelli che nella loro vita, vivono la morte di Gesù. La Via Crucis è uno sviluppo dell'intuizione neotestamentaria che l'esistenza è una via che conduce alla morte e che il credente si salva vivendo la morte di Cristo. Vivere da discepoli di Gesù è un morire. Certo, è un morire alla legge, al peccato,...ma è proprio anche un morire, un non-maturare verso una pienezza dell'esistenza. Paradossalmente se il traguardo finale è la pienezza della vita, pare che la strada non sia una graduale crescita ed evoluzione sempre più ricca, ma un crescere drammatico verso la morte, uno sperimentare (vero) della morte e un superamento (vero) della morte. La traiettoria cristiana non è da una vita imperfetta ad una vita perfetta, ma è una vita che cresce verso la morte e che, se matura verso la morte, avrà la vita, mentre se matura verso una pretesa immediata di vita, avrà la morte. *Chi vuol salvare la propria vita, la perde e chi la perde, la salva*. Chi ha paura della morte, muore, chi non ha paura di intraprendere un'esistenza che è anche una via di morte, vive.

Non si tratta qui di paura in senso psicologico, ma di paura esistenziale del rischio della via di fede.

L'esistenza del credente è un'esistenza da *morto*, come di chi mette in conto la morte. L'esistenza del non-credente è quella di chi vuole allontanare a tutti i costi la morte. Ma è proprio chi vuole evitare la morte ad ogni costo, che finisce con il cascare nella morte, mentre chi l'accetta, la supera. Gesù non ha evitato la morte, ma l'ha messa nel programma. La sua morte è stata proprio quel passaggio paradossale che ha permesso di superare la morte.

Per il Nuovo Testamento la morte è una realtà drammatica, ma non è la cosa più importante. Quella morte biologica che a noi interessa di più, ha poco spazio nei testi neotestamentari, preoccupati di annunciare la morte-vita del credente in Gesù. Le problematiche sociali, psicologiche ed esistenziali del morire sono ben poco trattate, perché il Nuovo Testamento vuol dire che la morte è importante all'interno del quadro di riferimento di fede. La morte, per quanto passaggio traumatico, si può superare se la si affronta nella sequela di Gesù; essa è un'esperienza transitoria e quindi non è poi una cosa della quale vale la pena di preoccuparsi troppo.

In questo senso la prospettiva del Nuovo Testamento appare molto sfasata dalla nostra. Molti nostri sforzi contemporanei cercano di comprendere la morte come l'ultimo grande atto della vita; per il Nuovo Testamento la morte non è l'ultima parola e quindi non vale nemmeno troppo la pena di parlarne. La morte non è negata ma è scavalcata. Il Nuovo Testamento considera centrale ed essenziale infatti il messaggio della risurrezione. Questo non è ovvio e nemmeno facile da capire, ma è comunque l'annuncio di una radicale relativizzazione della morte.

I morti risuscitano: il Nuovo Testamento non raccoglie quindi molte testimonianze sul morire, ma è preoccupato di raccogliere quelle che chiariscono come il morire non sia il fatto definitivo. Semmai preoccupa la *seconda morte*, che assomiglia un po' alla prima, ma è ben più importante, perché è definitiva.

* testo non rivisto dall'autore